

EDOARDO SCARPANTI

*La lingua di Dante nella selva del Web:  
come si arricchisce una tradizione linguistica già straordinariamente ricca*

Nel nostro immaginario collettivo ci sono alcune immagini, per così dire, prototipiche, immagini che sono in grado di evocare in ciascuno di noi un insieme di sensazioni e di effetti che hanno a che fare anzi tutto con il bagaglio culturale che, volenti o nolenti, ci portiamo dentro e inoltre con il nostro stesso inconscio, che si è pazientemente nutrito delle favole che ascoltavamo da bambini dalla bocca dei nostri genitori, prima di addormentarci. Fra queste immagini c'è immancabilmente quella del bosco, della foresta, un luogo oscuro dove la luce del giorno penetra con grande difficoltà, proprio per questo tradizionalmente e inconsciamente associato all'idea di insidia e di pericolo in agguato: il bosco è il luogo dove tipicamente Cappuccetto Rosso incontra il Lupo che, con buona pace degli animalisti, è estremamente Cattivo e dove, più in generale, i bambini e le bambine incontrano l'Orco, che è anche peggio del Lupo. Questo bagaglio immaginativo ovviamente non ha nulla a che fare con il fatto che ai nostri giorni sia estremamente improbabile che una bambina con un cappuccio in testa si aggiri in un bosco con sotto braccio un panierino per la nonna, dato che ormai i boschi scarseggiano e la cura della nonna malata verosimilmente sarebbe stata affidata a una robusta signora dell'Est europeo, con il titolo di badante.

Il bosco letterario, a dire il vero, non è molto diverso dal bosco dell'inconscio e delle favole, ma se si osserva bene si troverà come esso abbia subito nel tempo una sorta di evoluzione negativa. Nel mondo immaginifico latino, infatti, il bosco è per lo più una selva non particolarmente inquietante, in genere abbastanza rada e ricca di luce, quella che oggi definiremmo una boscaglia o, con un'accezione psicologicamente più positiva, un boschetto; la selva classica, infatti, può fornire uno sfondo piacevole, agreste e bucolico, e tutti gli studenti liceali potrebbero descrivere quel faggio sotto la cui ombra riposa l'amico Titiro della prima Egloga virgiliana, intento a intonare una musica d'amore "silvestre" e a far risuonare di quel suono i boschi (ovvero le boscaglie, o meglio i boschetti); una scena, questa, decisamente dolce e rassicurante, se non suscitasse i commenti giustamente risentiti del povero Melibeo, che aveva ben altro a cui pensare. Dunque nel mondo romano la selva è soprattutto un *topos* letterario, un luogo comune, mentre il bosco vero e proprio è semplicemente un mucchio di legna da tagliare, per scaldarsi d'inverno o per costruire accampamenti militari. Sulla spinta dell'immaginario virgiliano, quel boschetto può essere definito *bucolico*, anche se in realtà nessuno si sognerebbe di rovinarlo facendoci pascolare i buoi, e *arcadico*, anche se l'Arcadia reale è una delle regioni più secche e aride della Grecia.

La selva diventa veramente inquietante, misteriosa e oggettivamente pericolosa quando, al tramonto del potere rassicurante di Roma, essa si popola di squadacce di barbari in cerca di razzia, di lupi affamati (lupi veri e non letterari) e, lentamente, riguadagna terreno sulle pianure pazientemente dissodate e accuratamente centuriate dagli agrimensori romani. Agli albori del Medioevo il bosco fa paura ed è a questo bosco che pensa Dante quando descrive la *selva oscura*, che è *selva selvaggia, aspra e forte / che nel pensiero rinnova la paura*. Nell'insicurezza del momento storico, è naturale che quel bosco sia anche il simbolo di una vita ormai

insicura ed esposta a ogni pericolo, che lo stesso Dante nel Convivio definisce *immensa silva plena insidiarum et pericolorum*.

Nel mondo industrializzato di oggi, il bosco non esiste quasi più, tranne qualche reliquia faticosamente strappata alle città e alle fabbriche: si sa, “dove c’era l’erba ora c’è la città”. Ma la selva è ricomparsa inaspettatamente, con una rapida riforestazione, lungo i pendii virtuali del *Web*; una selva fatta di parole e di immagini, ma pur sempre una selva. Il bosco di Internet, sorprendentemente, è in grado di suscitare gli stessi sentimenti che provocava la selva di Dante: paura per i pericoli inaspettati, ansia per le sorprese che ci attendono dietro l’angolo, timore per gli animali che lo popolano, animali virtuali come i virus o peggio – molto peggio – animali reali e in carne e ossa come gli orchi che si nascondono in attesa di una nuova Cappuccetto Rosso in un sito di *chat*. La selva del Web tuttavia non minaccia soltanto le persone fisiche, ma fa scricchiolare anche le nostre abitudini, suscitando le più varie reazioni. Tra le vittime di Internet ci sarebbe, stando a quanto oggi molti sostengono, anche il linguaggio, la stessa lingua con la quale quotidianamente comunichiamo. Ma sarà realmente così?

Come sta la lingua di Dante, nell’epoca del *Web*? La risposta dei linguisti sarebbe, forse, che una lingua in genere sta così come stanno le persone che la parlano, né più né meno. In ogni caso, è innegabile che il sentimento oggi più diffuso sia quello della necessità di difendere e proteggere la lingua italiana, così come difenderemmo i nostri bambini nella selva oscura; questo perché la lingua delinea la nostra identità più di ogni altro aspetto culturale (religione, bandiera ecc.), secondo una regola universale che – come ha dimostrato il linguista inglese John Joseph – vale in Europa così come in quegli sperduti villaggi, ai confini di Iran, Turchia e Giordania, dove si parlano ancora delle antichissime varietà di aramaico che, per inciso, fu la lingua di Gesù. Dunque sentiamo di dover tutelare la nostra lingua e nel Parlamento Italiano circola ormai da tempo una proposta di Legge per l’istituzione di un Consiglio Superiore per la Tutela della Lingua Italiana, ideato sul modello dell’Accademia francese, che dovrebbe vigilare sulla salute della lingua e, cosa che però non piace ai linguisti, decidere per decreto che cosa è giusto dire e che cosa no. Poco importa che il progetto legislativo nasca contemporaneamente a iniziative di segno opposto, come il programma delle tre *I* – *informatica*, *industria* e appunto *inglese* – nell’istruzione scolastica. E l’inglese, lo diciamo fin da subito, è apparentemente il Lupo Cattivo della nostra selva, anche se questo ruolo gli sarà forse scippato, presto o tardi, da un Lupo sorprendentemente dagli occhi a mandorla, il cinese mandarino. Il rapporto più autorevole al riguardo, pubblicato da Ethnologue nel 2009, vede infatti al primo posto fra le lingue più parlate al mondo come lingue materne il cinese mandarino con 1,2 miliardi di parlanti, seguito dallo *hindi* con circa mezzo miliardo e quindi da spagnolo e inglese, più o meno a pari merito con poco più di 300 milioni di parlanti. Per la cronaca, l’italiano con poco più di 60 milioni di parlanti si colloca verso il ventiduesimo posto, subito dopo vietnamita, coreano, *wu* (parlato in Cina) e *urdu* (una delle lingue del Pakistan). Ma quella della vitalità delle lingue non è una guerra che si vince con i numeri, per fortuna. Le cose infatti cambiano drasticamente se, ad esempio, si considerano le lingue parlate da chi ha accesso a Internet: qui l’inglese riconquista la vetta con mezzo miliardo di parlanti, seguito da cinese e spagnolo.

In Francia pochi anni or sono lo Stato ha decretato che non si debba più usare il termine *e-mail*, evidentemente di origine inglese, ma l’espressione francese *courier électronique*, abbreviabile, sempre per decreto, in *couriel*. Questo atteggiamento difensivo ha un nome e una storia: purismo. Del resto, come è

noto, mentre in Italia nessuno si scandalizza se utilizziamo per indicare il *computer* una parola inglese, in Francia la stessa parola è considerata a dir poco un tabù e viene normalmente sostituita da *ordinateur* (così come in Spagna da *ordinador*), un po' come se noi volessimo acquistare un nuovo computer e ci rivolgessimo all'addetto di un grande magazzino di elettronica chiedendogli di mostrarci il nuovo "calcolatore della Apple": è ovvio che in questo caso, dopo un attimo di smarrimento, ci verrebbe forse proposta una calcolatrice portatile, che per altro non mi risulta esistere nel catalogo della Apple. Il purismo, la strenua difesa della propria lingua dalle influenze esterne, si basa – neanche a farlo apposta – sugli stessi principi di funzionamento dei filtri anti-virus del nostro computer, che bloccano automaticamente la posta elettronica e i siti Internet che contengano alcune specifiche parole. Così, ad esempio, il filtro che blocca la posta indesiderata eliminerà tutte le e-mail che iniziano con "hai vinto un milione di Euro, ritirali subito", con il doppio effetto di semplificarci notevolmente la vita quotidiana e però anche, in linea teorica, di privarci a priori della pur remotissima possibilità che uno di quei messaggi sia autentico.

Ciò che provoca scandalo e preoccupazione è, in genere, la presenza sempre più massiccia nel lessico di una lingua di parole ed espressioni chiaramente di origine straniera, di parole immigrate, insomma; ma si tenga ben presente sin da qui che le parole viaggiano sempre con le persone e che la paura per l'invasione di parole straniere può nascondere la paura per un'altra invasione, o immigrazione, in carne e ossa. Parole immigrate, dunque, che i linguisti definiscono *prestiti*. La nostra vita quotidiana ne è ormai satura: la mattina, dopo avere premuto il tasto *snooze* sulla radio-sveglia, ascoltate le ultime *news*, accendiamo il *computer*, risvegliamo il piccolo *mouse* che gli dorme a fianco, controlliamo le *mail* con gli occhi fissi sul *desktop* ed effettuiamo il *download* di un brano musicale da ascoltare sull'*i-pod* mentre saliamo sull'*autobus*, dopo aver controllato di avere in tasca il *ticket* (o magari il *biglietto*, ma tanto poi dobbiamo passare in farmacia per pagare il *ticket* – questa volta non si scappa – e per comprare un *Moment Act*). Se la mattina non ha altre sorprese, programmino un *brunch* con i colleghi, tanto al *bar* c'è l'*happy hour* e si paga poco: un *cocktail*, un *sandwich* e se resta fame un salto al *Mac* a mangiare un *hamburger* o, in alternativa, un bel *kebab*. I prestiti, tuttavia, non sono un'esclusiva dei giovani *teenager* schiavi di Internet: anzi, colgo l'occasione per notare che un *abstract* con il contenuto del *meeting* di oggi, che vuole essere più un *workshop* che non un semplice *reading* e che sono felice che si svolga in questa *location* molto prestigiosa, sarà distribuito per *e-mail* a chi lo desidera, raccolto in una *brochure*, ovviamente *free*, cioè gratis. Per la precisione, bisogna dire che non esistono soltanto i prestiti, ma anche i cosiddetti calchi, dove si traduce una parola composta o un'espressione prima inesistente in italiano, come *pellerossa* da *redskin*, *grattacielo* da *skyscraper*, *guerra lampo* da *Blitzkrieg* e via dicendo; i prestiti, comunque, restano il fenomeno più evidente di contatto fra le lingue. E più prolungato è il contatto più numerosi sono i prestiti: è il caso, ad esempio, dell'italiano parlato degli emigrati negli Stati Uniti, con termini come *carro* "automobile", *collegio* "università" e *checca* "torta", ovviamente prestiti rispettivamente da *car*, *college* e *cake*.

L'effetto di tutti questi prestiti, soprattutto se non presi in piccole dosi, ovviamente può essere sgradevole e viene la tentazione di sostituire tutti questi forestierismi con parole di buona tradizione italiana: ad esempio, perché un *brunch* non può tornare a essere uno *spuntino*? Forse *merenda* è troppo legato al mondo dell'infanzia, ma *spuntino* potrebbe andare; ancora, un *teenager* altro non è che un *adolescente*, o con un registro più colloquiale un *ragazzino*. Certo, in alcuni casi non ci sono proprio alternative e, come si è

visto, ormai *computer* è una parola insostituibile e nessuno si sognerebbe di dire *topolino* al posto di *mouse*. Molti prestiti inevitabili riguardano i prodotti giunti da paesi lontani, come *banana*, *patata*, *kiwi*, *avocado* e via dicendo. Non solo, ma i prestiti hanno sempre un effetto che i linguisti definiscono “di prestigio”: dire “andiamo al bar che c’è l’*happy hour*” non è esattamente come dire “andiamo al bar, che si paga poco”, o ancora l’*hamburger* è un po’ meglio del “panino con la polpetta”, il *kebab* è più esotico e insieme rassicurante del “panino con il montone” e certamente nessuno si sognerebbe di invitarci a mangiare “pesce crudo e riso scotto”, mentre proporci un bel *sushi* fa un altro effetto. La stessa sensazione di disagio, a dire il vero, si prova anche di fronte a parole nuove ma italianissime, come *apericena*, *arcisicuro*, *barbatrucco*, *cinapanettone*, *pinocchietto* e *fantasmino*, quest’ultimo detto di calzino corto possibilmente bianco: sono alcune tra le oltre 1500 nuove parole che aggiornano l’edizione 2011 del Vocabolario Zingarelli, che conta in tutto 143mila voci e 377mila significati. Vanno invece da *abulico* a *zuppo*, passando per *nefasto* e *intrepido*, le 2900 “parole da salvare” dell’italiano della memoria, parole ormai poco usate secondo l’Osservatorio di Zanichelli sulla lingua italiana e segnalate nello stesso dizionario appena citato. Ma torniamo al difficile rapporto con le lingue diverse dalla nostra.

L’atteggiamento purista, si badi, nasconde un pericolo particolarmente insidioso: quello, cioè, che il razzismo linguistico si trasformi gradualmente in razzismo etnico, reale. Non è difficile cogliere i sintomi di questo fenomeno: basta chiedere a un campione di adolescenti italiani quali lingue sembrano loro piacevoli, quali sembrano utili e quali invece sgradevoli; ebbene, se il francese sarà piacevole e musicale, l’inglese sarà utile e pratico, arabo e cinese saranno definite per lo più come sgradevoli, al pari di romeno o albanese, non a caso le lingue della recente immigrazione in Italia. La convinzione che la propria lingua sia in qualche modo superiore alle altre è antica quanto il mondo. Come è noto, i Greci definivano genericamente *barbari*, cioè “balbuzienti”, tutti quei popoli che non parlavano greco e uno storico pur illuminato come Erodoto, fra gli altri, afferma che gli abitanti dell’Asia Minore “squittiscono ed emettono un suono simile alle rondini”, cosa in sé abbastanza poco credibile; quando si entrava più nello specifico, i giudizi non erano certo più lusinghieri: così ad esempio gli abitanti della Beozia, i *beoti*, erano gli “stupidi” per eccellenza. Del resto, anche gli Arabi che nel VII secolo conquistarono il Nord Africa chiamarono proprio *berberi* i popoli che parlavano altre lingue e ancora oggi in alcuni dialetti calabresi per dire “balbettare” si usa il verbo *braichiari*, da *braicu*, cioè “ebraico”; ma a mettere a posto le cose ci pensano alcune varietà abruzzesi, dove chi “capisce poco” è un *calavrese*. Anche i veneziani, del resto, hanno coniato il verbo *sbolognare* per “vendere qualcosa ad alto prezzo a un bolognese”. Celebre e bellissimo è il detto attribuito a Carlo V, che diceva che il francese gli serviva per parlare con gli uomini, l’italiano con le donne, lo spagnolo con Dio e, infine, il tedesco per dare ordini al suo cavallo.

La linguistica, bisogna dirlo, non è senza colpe. Essa era diventata una disciplina scientifica all’inizio del XIX secolo, grazie all’incontro di due tradizioni di pensiero assai lontane fra loro: da un lato la riscoperta della riflessione grammaticale indiana e del sanscrito, l’antica lingua sacra dell’Induismo, che giunsero in Europa insieme ai resoconti degli amministratori britannici che erano inviati a reggere l’Impero, e dall’altro il romanticismo e il pensiero scientifico occidentale, con lo studio della natura e la sua sistemazione e classificazione, ivi compresa la teoria dell’evoluzione delle specie di Charles Darwin. Il sanscrito mostra subito sospette somiglianze lessicali con le lingue europee: certo non può essere un caso, si pensa, se in

quella lingua “dente” si dice *danta*, “padre” *pitar*, “madre” *matar*, “dieci” *dasha* e “dio” *deva* (avvicinabile ad esempio al latino *deus*). La scienza occidentale mostra da parte sua come le lingue si possano classificare allo stesso modo delle specie viventi, tracciando veri e propri alberi genealogici delle lingue che d’ora in poi si chiamano indo-europee, come fa per primo il tedesco August Schleicher. E’ proprio in questo periodo, a metà dell’Ottocento, che nasce l’idea di una superiorità delle lingue indo-europee, le “nostre” lingue”, come tedesco, inglese, francese, spagnolo e italiano – oltre ovviamente al sanscrito –, sulle altre lingue del mondo, meno perfette e più primitive, come arabo, cinese, sino alle lingue dei nativi americani o dell’Africa più remota. In questo clima culturale ricompare, per altro, il nostro bosco: guarda caso, uno dei più grandi studiosi di lingue indo-europee è quel Jacob Grimm che, insieme al fratello Wilhelm, scrisse la più vasta raccolta di favole dei nostri tempi.

Da affermare la superiorità di una lingua ad affermare la supremazia di una razza su un’altra il passo è brevissimo e il Nazismo organizza spedizioni pseudo-scientifiche sull’Himalaya alla ricerca delle tracce dei progenitori comuni degli europei e degli indiani, i tristemente famosi *ariani* (si noti che *aria*, cioè *ariano*, è semplicemente un titolo onorifico usato nell’Avesta, il libro sacro della religione tradizionale persiana). Per inciso, i pochi prestiti tedeschi in italiano si devono proprio a questi anni e mostrano chiaramente l’aria che si respirava in quel periodo: essi sono *Anschluss* “annessione” (dell’Austria, nel 1936), il già ricordato *Blitzkrieg* o *Kapo*, e calchi assai sinistri come *campo di concentramento* da *Konzentrationslager*, *razza eletta* da *Herrenvolk*, *soluzione finale* da *Erlösung*, *spazio vitale* da *Lebensraum* e ancora *arte degenerata* da *entartete Kunst*, utilizzata a proposito di movimenti come il cubismo o l’espressionismo (si tratta curiosamente di una formula inventata da Max Nordau, ebreo e sionista seguace di Lombroso). Di tutto ciò oggi per fortuna restano solo la meno minacciosa *Volkswagen* e, sempre in campo automobilistico, l’utile clausola assicurativa detta *bonus-malus*. Nel nostro Paese il regime fascista trattò inizialmente la questione linguistica con meno drammaticità, limitandosi – guarda caso – a vietare l’uso di alcuni prestiti stranieri, e la Commissione per l’Italianità della Lingua della Reale Accademia d’Italia si chiese come rendere, ad esempio, il forestierismo *camion*. Questa la risposta, dal verbale dell’adunanza del 24 novembre 1941 (cfr. G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 198-200): “si può usare indifferentemente *autocarro* o *camion*; inoltre si può usare il vocabolo *trattore* quando l’autocarro ha funzione di rimorchio; nel caso che l’autocarro sia munito di cingoli, si dirà: *autocarro a cingolo*”. Così avvenne, tra gli altri, per *bar*, che si cercò invano di sostituire con *taverna*, o per *toilette*, sostituito dal semplice e meno raffinato *bagno* o, in particolare sulle carrozze ferroviarie, dal militaresco *ritirata*. Un fervente purista fu il grande linguista Bruno Migliorini, che per altro nel 1932 coniò anche un fortunato neologismo, *regista*, calco del francese *regisseur*; nello stesso anno vide la luce anche l’*autista*, che sostituì il più militaresco *autiere*. Poi, come si sa, anche qui le cose peggiorarono e si passò dalla guerra alle parole straniere alla persecuzione delle persone in carne e ossa.

La differenza linguistica, però, può anche essere uno strumento di difesa: così, ad esempio, nel Libro dei Giudici (12, 56) si racconta che gli Ebrei appostati in armi sul guado del Giordano facevano pronunciare ai loro nemici la parola *shibbolet* e, quando la sentivano pronunciare non correttamente come *sibbolet*, passavano a fil di spada i malcapitati e sgrammaticati avversari. Del resto, anche i Siciliani durante la rivolta dei Vespri facevano pronunciare ai prigionieri la parola *ciciri*, cioè “ceci”, e passavano per le armi i Francesi

che, nonostante gli sforzi, riuscivano a pronunciare soltanto qualcosa come *sìsiri*. Ma si tramanda che anche i pacifici Mantovani, dal canto loro, rispondessero alle guardie austriache che presidiavano le porte della città, che chiedevano loro la parola d'ordine, con un'espressione dialettale che cita insieme la *vacca* e la madre del soldato austriaco, ottenendo così un'immediata identificazione anche in mancanza della parola d'ordine corretta e, allo stesso tempo, una piccola soddisfazione personale. Simili pregiudizi non sono frutto dell'ignoranza e un personaggio coltissimo come Giambattista Marino nel 1615 scriveva che il francese è una lingua "piena di stravaganze", nella quale "l'oro si chiama *argento*, le città sono dette *ville* e far colazione si dice *digiunare*".

Eppure tutte queste resistenze al diverso prima o poi sono destinate a fare naufragio, senza eccezioni. Così, come gli immigrati di seconda o terza generazione si integrano nella società che li ha più o meno amichevolmente accolti, anche le parole si trasformano e si adattano al nuovo ambiente e persino i prestiti stranieri finiscono per integrarsi nel lessico italiano diventando praticamente non più identificabili come diversi. Anche il purista più convinto non si accorgerà mai, infatti, che tra i forestierismi come *kebab* e *Corano*, *computer* e *happy hour*, trovano posto anche parole che giureremmo essere, per dirla con Mussolini, italianissime. E' abbastanza noto che molti termini scientifici o alimentari derivino dall'arabo, fra cui *carciofo*, *arancia* (e da essa il colore *arancio* o *arancione*), *albicocca*, *limone*, *zafferano*, *spinacio* (a sua volta dal persiano), *riso* e *cotone* oltre a *algebra*, *alcool*, *zenit*, *tazza* (quindi la *tazzina di caffè* senza l'arabo non esisterebbe), *cifra* e *zero*, una cifra quest'ultima che infatti mancava nei numeri romani; risalgono addirittura alla lingua persiana gli *scacchi* e l'espressione *scacco matto*, che letteralmente significava "il re (pers. *shah*) è morto (*mat*)". Ancora: *alcova*, *algoritmo*, *arsenale*, *azzurro*, *benzina*, *carato*, *caffè*, *magazzino* e lo stesso *ammiraglio* da *amīr al-bihār* "comandante dei mari". Assai meno evidenti sono prestiti d'uso comune nel lessico italiano, come ad esempio le parole *guanto*, *guerra*, *guardia*, *guardiano*, *banco*, *banca*, *albergo*, *guadagnare* e molte altre, che risalgono all'epoca delle invasioni barbariche e sono per lo più di origine longobarda, dunque germanica; e ancora prestiti dall'origine insospettabile, come ad esempio *fasullo* dall'ebraico. Nessun purista, ovviamente, si sognerebbe di proporre di cancellare tutti questi termini dal vocabolario italiano, per il semplice motivo che mentre una parola come *kebab* ha una forma che ci inquieta, perché è evidentemente esotica e non rispetta la morfologia italiana (ad esempio termina in consonante), invece il *carciofo* e la *banca* non ci sembrano ugualmente minacciosi.

Dante, nella sua immaginaria spedizione nell'altro mondo in compagnia di Virgilio e di Beatrice, può forse fornirci un insegnamento non trascurabile, che ha a che fare con l'integrazione di ciò che è diverso. Il poema dantesco, infatti, è tutt'altro che impermeabile alle influenze linguistiche esterne e la sua capacità di spaziare dai toni più solenni del Paradiso a quelli più triviali delle pagine più carnali dell'Inferno è stato definito dal grande critico Gianfranco Contini, non a caso, plurilinguismo. La stessa presenza di Virgilio nella Commedia ci ricorda l'importanza del recupero della cultura classica, la quale, a ben vedere, era nata e si era sviluppata proprio da quello che si può definire, con un prestito dall'inglese molto espressivo, un *mix* di due culture, quella greca e quella romana. Lo stesso *mix* che, con l'apporto di un terzo elemento, quello di matrice biblico-cristiana, è alla base anche della nostra cultura e della nostra lingua. Non basta. A ben vedere, si scopre come lo studio delle opere di Virgilio sia alla base di una serie di tendenze culturali che ricompaiono oggi nella cultura del *Web*: i versi virgiliani infatti non stimolarono soltanto la riflessione

linguistica, con Servio, e quella grammaticale, con Donato e Prisciano, ma anche lo sviluppo della lessicologia latina, cioè la nascita di quei primi dizionari che prendevano il nome di glossari e che si diffusero enormemente nel Medioevo. Il passo fra un glossario e un dizionario *on-line* è brevissimo. Non solo, ma Virgilio è alla base anche degli interessi e delle curiosità che hanno fatto nascere la prima enciclopedia della tarda Antichità e del Medioevo: le Etimologie di Isidoro di Siviglia. E *Internet* è soprattutto questo: una grande, immensa enciclopedia, spesso altrettanto inaffidabile quanto quella di Isidoro, ma di una vastità senza precedenti.

Con il *Web* le lingue e le culture si incontrano, aumentano i prestiti e le parole assumono nuovi significati: quando una persona parla di *navigare* oggi giorno si riferisce più frequentemente a *Internet*, che non alla navigazione tradizionale fatta con i natanti, e allo stesso modo *scaricare*, *salvare*, *copiare* e *incollare* sono oggi – dal punto di vista statistico – attività legate soprattutto al *Web*. La presenza della lingua inglese su *Internet* è talmente evidente da far temere ad alcuni un futuro di monolinguisimo, dove l'inglese soppianta le altre lingue, ma sorprendentemente ad analizzare le statistiche si scopre come *Internet* sia il luogo a cui viene affidata la tutela delle lingue minoritarie, sino ai dialetti, che vivono oggi una nuova primavera anche grazie alla facilità di divulgazione in rete di testi dialettali. Il purismo e la conservazione trovano poco spazio su *Internet* e le pagine più conservatrici, dalle quali sono bandite le lingue straniere e i prestiti e che dunque presentano una varietà linguistica purissima sono statisticamente rare: l'*home page* del Governo della Repubblica Popolare Cinese, le pagine con i proclami di Osama bin Laden, e poche altre. Allo stesso tempo, la lingua che ha maggior successo al mondo, l'inglese, non a caso è la lingua che contiene il maggior numero di prestiti stranieri, in primo luogo dal latino e dal francese antico: escludendo i prestiti moderni, si stima che il lessico originario anglo-sassone sia il 13% del totale, quello latino il 46%, francese il 21%, greco, oltre ad altri apporti minori.

In conclusione, *Internet*, se riletto alla luce di Dante e di Virgilio come una selva contemporanea, può fare paura, ma senz'altro rappresenta un'occasione unica per riscoprirci un poco più multiculturali, plurilingui, meticci, creoli o se vogliamo un po' più *mix*. Come ha ben dimostrato il genetista Cavalli-Sforza, non esistono le razze, ma solo le culture, che possono decidere di incontrarsi e non necessariamente di scontrarsi, e ciò può avvenire anche grazie a un atteggiamento di accoglienza verso la lingua degli altri, a cui si spera che possa far seguito un analogo atteggiamento verso chi quella lingua la parla.